Agorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

anzitutto

A Bellagio tra 100 preziose icone bizantine ne appare anche una rarissima di El Greco

«L'eredità di Bisanzio» ritrovata sul Lario. Altro che «oro di Dongo»... Una vasta esposizione di icone bizantine apre al pubblico oggi alla medievale Torre delle Arti di Bellagio (Co); 100 opere, datate dalla metà del XIV agli inizi del XX secolo, di varie provenienze (Italia, Grecia, Balcani, Romania, Polonia, Ucraina, Bielorussia, Russia, Siria e Palestina) resteranno in

mostra fino al 23 agosto. Annunciata per l'occasione la straordinaria scoperta di un'icona di San Demetrio (nella foto) firmata da Doménikos Theotokópoulos detto El Greco, la più integra delle tre sinora conosciute del genio cinquecentesco. La rassegna, a entrata gratuita, è curata da Mariella Lobefaro, restauratrice e grande esperta di icone antiche; a disposizione del visitatore anche un catalogo multimediale.

ELZEVIRO

OGGI SPIEGO TWITTERATURA

ROBERTO CARNERO

Ora che la «Buona scuola» – tanto caldeggiata dal premier Matteo Renzi e tanto osteggiata dai docenti – è legge, e le scuole sono chiuse, può essere utile prendersi una pausa di riflessione per pensare a quello che dovrebbe essere il cuore dell'insegnamento, vale a dire gli argomenti e le metodologie didattiche. Perché si può avere il migliore assetto istituzionale, il meccanismo più oliato per l'assunzione del personale, il più efficiente sistema di dirigenza, ma poi la scuola va quotidianamente riempita di contenuti, guardando alla concretezza della vita dei ragazzi di oggi, alle loro attese, attitudini, difficoltà, risorse. Due libri da poco usciti da Carocci offrono diversi spunti interessanti agli insegnanti di Lettere, sollecitandoli a individuare nuove strategie didattiche capaci di sconfiggere il nemico numero uno dell'apprendimento: quella noia generata dall'acritica ripetizione delle stesse cose senza che vengano mai messe in discussione. Il primo – *Giocare con le parole* di Simone Fornara e Francesco Giudici (pp. 112, euro 12,00) – riguarda l'insegnamento della lingua, dalla scuola elementare in poi. L'idea degli autori (Fornara docente di Didattica dell'italiano in Svizzera e Giudici maestro elementare in Canton Ticino) è quella di sfruttare le possibilità ludiche della lingua, per invogliare gli studenti ad approfondirne i meccanismi. Il metodo parte dal gusto per il gioco per sviluppare una riflessione sempre più consapevole su lessico, sintassi, ritmo e artifici retorici. I giochi proposti (anagrammi, acrostici, mesostici, tautogrammi, pangrammi, eccetera) sono riproducibili in diversi contesti scolastici, per sollecitare la creatività dei discenti. I gradi di difficoltà sono vari, e siamo pronti a scommettere che non è detto che i ragazzi preferiranno quelli più facili a quelli più difficili. Incentrato sulla letteratura è invece l'altro libro, *Didattica della letteratura 2.0* di Simone Giusti (pp. 128, euro 12,00). L'autore – che è insegnante, formatore e saggista – parte da una domanda precisa: quali sono le pratiche didattiche più adeguate a studenti "nativi digitali", per sviluppare in loro le competenze multimediali (che spesso non possiedono effettivamente, ma sono solo convinti di padroneggiare) e, insieme, una più ampia capacità critica? Coniugando diverse discipline – didattica della letteratura, informatica umanistica, ciberpsicologia e tecnologia dell'educazione – Giusti propone nuove modalità operative basate su metodi trasmissivi più adatti ai nostri ragazzi. Si parla di *e-learning*, di *cloud computing*, di *cloudschooling*, di ipertesti, di biblioteche digitali, di *book in progress* e non solo. Vengono registrati esperimenti anche estremi, come quello di «Twitteratura» o «Tw Letteratura», che invita a riassumere le trame dei grandi classici in uno o più tweet. Merito di Giusti è quello di non sposare acriticamente una visione a tutti i costi positiva delle novità tecnologiche applicate alla didattica, ma di sottoporle piuttosto a vaglio e verifica. Vengono riportati infatti nel suo saggio anche punti di vista scettici o perplessi, come quelli degli studiosi che hanno denunciato il rischio di un incombente «colonialismo digitale», per cui se una certa attività umana può migrare verso il digitale ne segue che essa debba necessariamente farlo. Ma l'esperienza e il buon senso ci dicono che per alcune cose la via tradizionale (ad esempio la carta) è più funzionale di quella tecnologica (ad esempio il tablet): tale – si è visto da chi ha potuto fare il confronto attraverso i due tipi di utilizzo – è il caso dei libri di testo. Insomma: innovare sì, ma *cum judicio*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arte. *Sull'affresco della Sapienza si è aperta la discussione degli storici sulla possibilità di tornare all'originale. Interviene l'ex soprintendente*

ORIGINALE. L'affresco di Sironi prima dell'intervento del pittore Carlo Siviero tra il 1948 e il 1950

Ma il caso SIRONI va oltre la censura

SILVIA DANESI SQUARZINA

Il murale di Sironi che vediamo non è l'originale dipinto dall'artista nel 1935, alla vigilia dell'inaugurazione della nuova Città Universitaria: nel 1953 un pittore, Carlo Siviero (un pittore, non un restauratore) ebbe l'incarico di obliterare le insegne fasciste: la data anno XIV, a partire dalla Marcia su Roma, l'aquila, un uomo a cavallo sull'arco di trionfo, la corona turrita sulla testa dell'Italia (le indagini ENEA del 1994 ci dicono che esistono ancora, sotto i ritocchi). Purtroppo il pittore Siviero (e sarebbe bene cercare negli archivi del Rettorato l'incarico, il capitolato, e il rendiconto, i pigmenti usati) estese il suo intervento a *tutto* l'affresco, con la errata e malaugurata intenzione di "migliorarlo".

La tragicità profetica del linguaggio sironiano, aspro, privo di compiacimenti, che ben si apprezza in una foto Vasari del 1935 (nel 1994 la misi, ingrandita, a puntuale confronto con lo stato odierno, sottolineando la generale alterazione) è stata minutamente e totalmente snaturata. Le figure, tracciate in un voluto e vigoroso "non finito", in una spazialità ardua e complessa, accentuata dalla forma convessa della parete, sono state banalizzate, completate, addolcite. Sulla testa dell'Italia, al posto della corona turrita è stata messa una pezza, e il volto suggestivo, lo sguardo non retoricamente fiero, hanno perso identità e ogni espressione. Le figure che sembravano scaturire da un fondo roccioso, evocazione di un passato epico, a giustificazione di un presente inadeguato, incerto, ora si allineano come fantasmi di carta, ammorbidite nei visi, nelle capigliature, nelle pieghe delle vesti e nei contorni.

Quindi a essere epurate non erano solo le simbologie fasciste, ma tutto il clima del murale venne modificato, respinto come testimonianza complessiva della dittatura, con grave dispiacere di Sironi, che non volle intervenire. Sironi negli anni Trenta, in un clima di ritorno all'ordine, di recupero di Giotto, di Piero della Francesca, e di Michelangelo, forse non ignaro dei grandi *murales* che il New Deal di Roosevelt spalmava sugli edifici pubblici, per aiutare gli artisti in difficoltà e per costruire un immaginario collettivo, aveva voluto pittura e architettura in intimo legame. Anche la scultura era partecipe, con la bellissima *Minerva* di Arturo Martini, echeggiante l'*Auriga* di Delfi, collocata davanti al Rettorato. Un ritratto di Marcello Piacentini, firmato da Sironi, testimonia l'amicizia fra i due, e la comunione di intenti.

Vorremmo rivedere l'opera di Sironi nel suo stato originario, ma non sarà facile. Per non essere considerati talebani è necessario comparare il dipinto coi documenti, accertare se, come pare, Sironi abbia eseguito ritocchi a tempera, ossia a secco, sul suo affresco poco dopo il 1935, che si perderebbero rimuovendo i ritocchi, essi pure a tempera, di Siviero. Che il murale sia a "buon fresco", e quindi dotato di resistenza alle puliture, sembrerebbe probabile, se nel 1985 venne delineato il grafico delle "giornate", ossia delle campiture stese giorno dopo giorno sull'intonachino fresco.

La calura dell'estate 1935 fece asciugare troppo rapidamente gli intonaci dipinti?. Come separare i ritocchi di Mario Sironi da quelli di Carlo Siviero? Le tecniche di indagine non distruttive fanno ogni giorno passi avanti, anche le tecniche di restauro si evolvono, sarebbe davvero il caso di eseguire delle prove su piccoli campioni.

Occorre un dossier con gli interventi fatti forse nell'imminenza della guerra (applicazione di una carta protettiva), del 1982, del 1985 (diretti da Michele Cordaro, ICR), del 1994 (seguiti da Giuseppe Basile, ICR), esaminare la foto del 1935 e i bozzetti originali, le lettere di Sironi, i documenti d'archivio e gli studi recenti, allargare la commissione istituita dal Rettore a chi si è già occupato seriamente dell'argomento. Insomma non si tratta solo di decidere se rimuovere le "censure", ormai storicamente acquisite, ma di cercare di far riemergere, sotto alle banali e banalizzanti pennellate di Carlo Siviero, il vero affresco di Mario Sironi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITO

QUAL È IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA?

Nel 1935 Mario Sironi terminava, nell'Aula Magna della Sapienza a Roma, il grande murale de *L'Italia tra le Arti e le Scienze*. Era stato il Duce stesso ad affidare a Sironi l'incarico, su indicazione di Piacentini. Tre anni dopo la fine della guerra fu lo stesso Piacentini a pruomovere la defascistizzazione dell'affresco incaricando Carlo Siviero di "normalizzare" lo stile del dipinto. È da poche settimane in corso un piano di restauro dell'affresco e su queste pagine il 30 luglio lo storico Paolo Simoncelli ha aperto un dibattito sull'opportunità di riportare l'affresco all'originale sironiano. Sono intervenuti sulla questione Elena Pontiggia, Eliana Billi, Philippe Daverio e Antonio Paolucci. Il dibattito divide gli storici fra i fautori del ritorno all'originale o la semplice conservazione dello stato attuale. Ora intervengono l'ex soprintendente di Roma Silvia Danesi Squarzina e lo storico della politica Emilio Gentile. **(A.Bel.)**

Lo storico

Gentile: «Restauro senza ipocrisie»

ALESSANDRO BELTRAMI

Se l'intervento di Carlo Siviero sul murale della Sapienza fu un "tradimento" del linguaggio di Sironi, la mancata rimozione, se possibile, delle ridipinture e la conseguente emersione delle potenza retorica fascista sarebbe, per paradosso, un tradimento dello spirito dell'antifascismo. Si può forse condensare così l'opinione di Emilio Gentile, storico tra i più importanti del fascismo, che all'*Italia tra le Arti e le Scienze* ha dedicato nel 2014 un e-book pubblicato da Laterza.

Professore, come possiamo inquadrare storicamente l'intervento di Carlo Siviero?

«Direi all'interno di quella specie di pudore dell'Italia democratica nel coprire tutto ciò che potesse evocare il fascismo. Ma è stato fatto in un modo che ha tradito lo spirito originale di Sironi, al di là della cancellazione della simbologia fascista. Ma si può osservare che tale simbologia e stile di Sironi qui si integrano, si identificano senza reale possibilità di disgiunzionei. Quindi o si rimuoveva l'affresco o lo si lasciava lì dove e come era. In altre situazioni si è distrutto. Ricordo quando iniziai a Roma gli studi universitari nel 1965, mi colpì vedere il fantasma dei fasci littori che affiancavano ancora il balcone di Porta Venezia. Un fantasma esorcizzato solo trentacinque anni dopo con il rifacimento della facciata».

> «Se riportare il murale com'era costituisce un problema, vuol dire che anche l'antifascismo è molto fragile»

Perché fu una rimozione parziale dei simboli del fascismo e non si operò una vera e propria cancellazione?

«Perché fu una rimozione spontanea e disordinata, effettuata nell'impeto del momento. Quello di Siviero fu invece un intervento a freddo, realizzato per iniziativa di Piacentini, che mi pare informò Sironi di un intervento restauratore ma non censorio. Siviero non solo ha tolto i fasci e gli emblemi fascisti, ma ha dato una patina di bonarietà a quello che era un dipinto animato da un severo entusiasmo apocalittico. Il problema dell'intervento sull'affresco non è tanto quello di riportare in vita la simbologia fascista, ma piuttosto di restituire allo stile di Sironi ciò che gli appartiene. Ecco perché mi pare poco persuasiva l'idea che non si possa toccare».

Dell'affresco si era pensata anche la distruzione, ma Piacentini optò per l'alterazione. È possibile che sia stato in qualche modo un compromesso per salvare il dipinto?

«Sironi fu fascista fino alla fine, fu un artista profondamente e ideologicamente coinvolto nel fascismo. Gli anni del dopoguerra furono per lui disperati, vissuti tra le macerie del mondo in cui aveva creduto e il suicidio della figlia. Può essere stato un gesto di interessata generosità da parte di Piacentini che con tanta abilità da architetto del regime si è convertito all'Italia repubblicana e antifascista, proteggere l'affresco epurandolo. I suoi edifici d'epoca fascista non furono epurati».

La rimozione degli interventi degli anni 50 in qualche modo non cancellano la testimonianza di un'altra fase storica, quella dell'antifascismo?

«Io penso di no. Se settant'anni dopo la fine del fascismo rimettere un'iscrizione o riscoprire un volto di Mussolini turba ancora le coscienze, allora l'antifascismo è meno resistente della tela del ragno. L'antifascismo è una cosa più seria, più grave: è il concepire un modo di vivere la politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA